

# Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca  
Il pensiero senza l'azione è zoppo

**IDENTITÀ E NAZIONE**



# Indice

<b>Dichiarazione d'intenti</b>	<b>3</b>
<b>A che punto è la notte?</b> di Mauro de Vincenzi	<b>4</b>
<b>Il fallimento del nazionalismo</b> di Vittoria Nuzzaci	<b>8</b>
<b>Quando le radici riaffiorano</b> di Elena Massa	<b>12</b>
<b>Identità collettiva</b> di Nicola Grelli	<b>16</b>
<b>L'agonia d'Europa</b> di Tommaso Milani	<b>22</b>
<b>Un sogno provocatorio</b> di Federico Fassi	<b>26</b>
<b>Confini di sangue</b> di Lavinia Vollaro	<b>32</b>
<b>Ma per fortuna o purtroppo lo sono</b> di Sebastiano Longo	<b>36</b>
<b>Cabala identitaria</b> di Luigi Carta	<b>40</b>

### ***Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.***

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risultarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

### ***Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.***

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

### ***Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.***

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

### ***Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un giornale.***

A che punto è  
la notte?



## di Mauro de Vincenzi

*M - Il figlio del secolo* ha spopolato. Ha spopolato sui social, ha spopolato sui giornali, ha spopolato nella politica. Eppure, nelle infinite scene riprodotte in giro per i media, una di esse è stata praticamente ignorata. È una scena in cui il Mussolini interpretato magistralmente da Luca Marinelli rompe la quarta parete non solo tra spettatore e scena visiva, ma anche tra passato e presente e sussurra, appena nominato Presidente del Consiglio, “*Make Italy great again*”. Lo slogan *trumpiano* sembra, però, male adattarsi ad un Paese che non è mai stato grande davvero, che ha conosciuto pochi momenti di pace e prosperità economica e che, soprattutto, non è mai stato davvero *Italy*.

Per spiegarsi meglio, si può pensare a una data: 26 gennaio 1994. Silvio Berlusconi annunciava allora la sua *discesa in campo*, fondando il movimento politico Forza Italia. Mai prima di allora, la parola Italia era entrata nel nome di un partito. Lo stesso primo inno di Forza Italia metteva al centro, nel video promozionale mandato a ripetizione sulle reti televisive in quello strano 1994, monumenti simbolo del *Bel Paese* come la Torre di Pisa. Era il richiamo ad un’identità, all’essere protagonisti. Eppure, lo sviluppo del *berlusconismo* e di Forza Italia tradì le aspettative: nessun richiamo alla Nazione, alla sua storia, ai suoi ideali, ai suoi padri

nobili. E lo Stato in tutto questo? Il *berlusconismo* criticava, in un primo tempo, uno Stato elefantiaco, pieno di enti inutili e inefficienti, che andava snellito, modernizzato e reso più vicino ai cittadini: eppure, dopo vent’anni di berlusconismo la burocrazia è invasiva, lenta e inefficiente quando serve, settori come la sanità pubblica e la scuola sono in crisi profonda. L’Italia-Stato è stata al servizio, per vent’anni, di processi da risolvere con leggi ad personam, l’Italia-Nazione è stata presto liquidata. Ma, cosa più importante che non si è finora citata, Forza Italia è uno slogan calcistico, più riferito (per stessa ammissione dei pubblicitari Fininvest che progettarono la campagna di marketing del movimento) alla Nazionale italiana che alla Nazione italiana.

Ora, che ne è dello Stato, che ne è della Nazione in questo Paese tanto bello quanto sfortunato? In un mondo che da un lato sembra abbattere le frontiere, dall’altro sembra innalzarle nuovamente, in un mondo che da un lato costruisce aziende di Stato finalizzate a governare le nuove tecnologie (come in Cina) e dall’altro privatizza su ogni fronte (come nel mondo anglosassone), noi cosa siamo? Come avrebbero detto nel libro del profeta Isaia, a che punto è la notte?

Nel libro del profeta Isaia, la notte è il simbolo

dell'essere in balia di un male che non si riesce a combattere. La notte italiana è invece una notte con un sonno profondo. Non è un sonno però beato, tra due guanciali: è un sonno tormentato, che nasce dalla stanchezza estrema più che dalla voglia di riposarsi. Non è il sonno di chi è disteso sul letto, è il sonno di chi si è addormentato al volante. Questo sonno in cui i cittadini hanno perso sia la voglia di combattere per la loro Nazione, che per l'avere uno Stato giusto ed equo, sembra più derivata dalla disperazione per l'aver provato tutte le possibili alternative ed essersi, alla fine, arresi all'impossibilità di avere guide valide e affidabili.

C'è da chiedersi, però, ancora una volta, come fatto da grandi storici come Emilio Gentile, se una Nazione italiana sia mai esistita. Guardan-

do la Storia d'Italia al rallentatore come una partita di calcio, ci si accorge come non ci sia mai stata, sino al 1861, un'Italia: ci sono state tante Italie quanti sono stati i piccoli staterelli regionali precedenti l'Unità. Non avendo una storia nazionale unica, gli italiani hanno allora dovuto avere fiducia nel fratello della Nazione: lo Stato. Più lo Stato si ingrandiva, dava benessere, posti di lavoro, più gli italiani avevano fiducia nella Nazione, nella storia che essa pretendeva velleitariamente di avere. Non è un caso che una delle canzoni più nazionaliste di tutte, *L'Italiano* di Toto Cutugno, sia stata scritta all'apice di un periodo di estrema prosperità economica e di estremo sviluppo dello Stato. Una volta che lo Stato, con lo scandalo corruttivo di Tangentopoli, la crisi della lira del 1992 e l'incapacità di fare fronte alla lotta alla ma-





fia con le stragi del 1992-1993, ha cominciato a scricchiolare pesantemente, ha cominciato a perdere di senso anche la Nazione.

In questi ultimi trent'anni, c'è stato un solo istante in cui la Nazione italiana si è fatta carico di sostenere lo Stato: il primo lockdown di marzo-maggio 2020. L'unico e (lo si consenta) commovente momento di unità nazionale, di solidarietà, di fratellanza di un popolo. Quando la crisi ha cominciato a prolungarsi, il momento di unità e solidarietà si è spezzato. Neppure il fatto che il sottofinanziato sistema sanitario statale aveva sostanzialmente retto è riuscito a dare agli italiani fiducia nella nazione.

La questione, qui, per concludere, riguarda l'Italia. Per altri Paesi, il discorso è diverso. Lì è venuta prima la Nazione e poi lo Stato, e questo

ne ha fatto un elemento di forza. La notte, per l'Italia, sembra ancora molto lunga. Eppure, non si può sacrificare tutto sull'altare del non avere una Nazione che spalleggi lo Stato: il punto di forza sta nell'impegno nello Stato e per lo Stato, nei valori costituzionali e nella memoria di chi per questo Stato ha dato la vita. Il culto dello Stato, la statolatria, non significa accettarne le disfunzioni, ma cercare di correggerle. Non è detto che i miti della storia dello Stato, da Giovanni Falcone a Carlo Alberto Dalla Chiesa, da Nicola Calipari a Paolo Borsellino, non diventino miti nazionali, su cui fondare una religione civile, come è presente in altri Paesi. La notte è ancora lunga, ma possiamo essere - per dirla con De Gregori in *Viva l'Italia* - "l'Italia con gli occhi asciutti nella notte scura".



# Il fallimento del nazionalismo



## di **Vittoria Nuzzaci**

“Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori” è la frase che si trova scolpita a caratteri cubitali su ciascuna delle quattro facciate del Palazzo della Civiltà Italiana all’Eur di Roma. Si tratta di una frase pronunciata da Mussolini, estrapolata dal discorso tenuto il 2 ottobre 1935 per l’inizio della guerra d’Etiopia. Tuttavia, quasi tutti ignorano che la frase vera, quella pronunciata dal Duce, fu: “popolo di eroi, di santi, di poeti, di artisti, di navigatori, di *colonizzatori*, di trasmigratori”.

Il fascismo fu mosso alla base da un esasperato nazionalismo, dalla voglia di imporsi sul piano internazionale, anche attraverso il colonialismo, per rivendicare la propria assoluta supremazia. Promuoveva l’idea di una nazione unita e potente, enfatizzando l’importanza dell’identità nazionale e del patriottismo. Cercava di creare un senso di unità tra i cittadini, spesso a discapito delle minoranze e delle opposizioni, manifestandosi anche attraverso la glorificazione della storia e della cultura italiana. La storia ne ha però decretato il fallimento e ne ha sottolineato le debolezze su ogni fronte.

Nonostante ciò, oggi, a più di cento anni di distanza, l’ombra del nazionalismo ritorna a diffondersi in ogni angolo del globo. Come si

spiega questa tendenza? Com’è possibile che siano proprio le classi popolari ad attecchire? Come sosteneva lo scrittore e politico britannico Benjamin Disraeli, più una persona è indifesa, svantaggiata e povera, più desidera sentirsi parte di una nazione grande e potente - come anche l’operaio inglese, in età vittoriana, si sentiva a buon diritto parte del grande Impero britannico e respingeva le lusinghe del cosmopolitismo.

Altre ragioni che si nascondono dietro la diffusione del nazionalismo sono le crisi economiche che inducono i cittadini a cercare soluzioni più semplici e immediate, spesso trovando conforto in ideologie nazionaliste che promettono di proteggere gli interessi nazionali, e la globalizzazione che, portando ad una maggiore interconnessione, ha anche generato sentimenti di perdita di identità culturale e sovranità. Alcuni gruppi reagiscono a questo percepito *attacco* alla propria cultura attraverso un rinnovato nazionalismo. Perfino l’aumento dei flussi migratori ha sollevato preoccupazioni in molte nazioni, infondendo il terrore di esser piano piano invasi e sostituiti.

Oggi, molti leader politici strumentalizzano il nazionalismo per mobilitare il sostegno, spesso facendo leva su paure e insicurezze per guada-

gnare consensi, e i social media inevitabilmente contribuiscono, creando bolle informative in cui queste idee vengono condivise e rinforzate. Il risultato è un nuovo nazionalismo che non racchiude più l'amore dei nostri ma solo l'odio degli altri. Un sentimento residuale che manca di basi solide e genuine, espressione del malcontento popolare e della crisi che dilaga. È l'ultima ancora a cui il popolo si aggrappa prima di lasciarsi andare ad una fusione irrequieta di culture che snatura il cittadino della propria essenza.

Un attento studioso, appassionato di identità nazionale, fu Pier Paolo Pasolini. Una figura complessa e poliedrica che oltre ad occuparsi di poesia, letteratura e cinema è riconosciuto per il suo attivismo politico e sociale. Pasolini era critico nei confronti di un nazionalismo che considerava superficiale e pericoloso, in grado di portare a forme di esclusione e di violenza, alimentando conflitti invece di promuovere una reale comprensione e unità tra i popoli. Egli, inoltre, si mostrava dubbioso nei confronti della modernizzazione e della cultura di massa, che riteneva avessero omologato le identità culturali, impoverito il patrimonio culturale italiano e condotto ad una perdita di autenticità.

Nonostante ciò, Pasolini, pur essendo legato a una visione di identità culturale, era anche un sostenitore di un'idea di nazione inclusiva. Credeva nell'importanza del riconoscimento e della valorizzazione delle differenze, sia culturali che sociali, all'interno della società italiana. Nel 1963, affermava: "Sai cosa mi sembra l'Italia? Un tugurio i cui proprietari sono riusciti a comprarsi la televisione". Il tugurio è un ambiente angusto e oscuro, con un senso opprimente di miseria e di squallore, e dopo più di 60 anni forse l'unica novità è che gli schermi dei televisori sono stati soppiantati da quelli degli smartphone, isolando ancora di più il singolo dal senso di comunità e appartenenza che contraddistingue il nazionalismo.

E ancora, in *Alla mia Nazione*, uno dei testi forse più espliciti e amari che Pasolini abbia dedicato all'Italia scrive:

“Non popolo arabo, non popolo balcanico, non popolo antico,  
ma nazione vivente, ma nazione europea:  
e cosa sei? Terra d'infanti, affamati, corrotti,  
governanti impiegati di agrari,  
prefetti codini,  
avvocatucci unti di brillantina e i piedi sporchi,  
funzionari liberali carogne come gli zii bigotti,  
una caserma, un seminario, una spiaggia libera,  
un casino!”

Pasolini, sulla scia del disappunto popolare, descrive un'Italia corrotta, in cui vige l'apparenza e scompare invece quel sentimento di patriottismo e di identità nazionale, che viene usata invece oggi come scudo per mascherare lo squallore della politica.

Per quanto si fatichi a riconoscerlo, infatti, si può parlare di nazionalismo quanto si vuole, ma è stata proprio l'identità nazionale a venir meno alle elezioni, sostituita dal disinteresse. L'astensionismo è il primo partito italiano. Con un'affluenza pari a circa il 64% le elezioni politiche 2022 si classificano come le elezioni meno partecipate nella storia repubblicana. Ma l'astensionismo degli elettori italiani è cresciuto ancora, in occasione delle elezioni europee e delle altre consultazioni, regionali ed amministrative. Eppure, non sono passati nemmeno 100 anni dal 18 aprile del 1948: le prime elezioni politiche, dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Ai seggi si presentò il 92% degli aventi diritto, quasi 27 milioni di persone. L'ottimismo manifestato nel '48 dall'intera nazione ci sembra lontano. Gli italiani sono un popolo saturo di un sistema politico che non riesce mai a rappresentarli completamente, vittima del trasformismo, delle promesse non mantenute, dell'insieme di ripetute delusioni subite da ogni fazione politica. Dunque, l'alternativa dimostratasi più appetibile negli ultimi anni è stata proprio *la scelta di non scegliere*, ritirandosi dunque dal ricoprire un ruolo all'interno dell'elettorato attivo.

È facile attribuire tutta la colpa alla politica, affermando che sia stata lei a fallire, estraniandosi da noi stessi, ma siamo stati noi a farla fallire,

# VN POPOLO DI POETI DI ARTISTI DI EROI DI SANTI DI PENSATORI DI SCIENZIATI DI NAVIGATORI DI TRASMIGRATORI

perché il fulcro del dibattito che spesso dimentichiamo è che la politica è fatta dai cittadini stessi.

La prima definizione di *politica* risale ad Aristotele: secondo il filosofo, *politica* significa amministrazione della *polis* per il bene di tutti, determinazione di uno spazio pubblico al quale tutti i cittadini partecipano. Se per Aristotele la partecipazione ricopre un ruolo fondamentale e deve essere completa per garantire il buon funzionamento della città, Platone invece idealizza uno Stato la cui divisione ricalca un po' le componenti dell'anima: ragione, emozione e desiderio, individuando una classe dirigente elitaria di filosofi che si occupino con saggezza del bene comune, i guardiani cui spetta la difesa dello Stato e infine i lavoratori. Per Platone, la politica rappresenta una delle dimensioni più importanti dell'esistenza umana, poiché è attraverso la politica che si può raggiungere una società giusta e ordinata. Egli ritiene che il compito della politica non sia solo quello di gestire gli affari quotidiani dello Stato, ma di garantire giustizia e bene comune. L'idea è che la politica non sia semplicemente una questione di potere o di amministrazione, ma un'attività etica e intellettuale che richiede la massima conoscenza.

È sotto gli occhi di tutti come, con il passare del tempo, la purezza e genuinità della politica siano state volontariamente lasciate fuori, e che questa si sia trasformata nell'ennesimo mezzo attraverso il quale nutrirsi di potere senza riguardo nei confronti di chi si rappresenta. Questa sete di potere conduce inevitabilmente ad

una scarsa cura e attenzione nei confronti del proprio bagaglio di cultura istituzionale. Non si studiano più gli strumenti giuridici ed organizzativi dei propri programmi, né si valutano le implicazioni, i costi e gli effetti. Il rilievo che la politica ha assunto oggi ha inevitabilmente portato ad ottenere una politica ripiegata su sé stessa, priva di valori e piena di ideologia e retorica.

Davanti ad un paese che presenta numerosi bisogni legati a povertà di risorse, un profondo divario tra regioni (che ha finito per rendere sempre più, i meridionali, cittadini di seconda qualità), i disastri edilizi, urbanistici, paesaggistici, ecologici, che hanno amplificato a dismisura l'abbandono della campagna, una sanità con pochissimi finanziamenti, uno dei tassi di debito pubblico più alti al mondo, l'aumento insostenibile del costo della vita e tanto altro, la politica italiana, fatalmente frammentata e divisa al suo interno, risponde solo con attacchi e difese.

Tutti i problemi della politica si ripercuotono su un ormai assente nazionalismo e sulla diffusione di un senso di repulsione nei confronti delle istituzioni da parte della politica stessa. Attaccare la magistratura, l'unico organo che rimane fuori dai radar di controllo del governo, è l'ennesima dimostrazione che la stessa fazione che rivendica in maniera estenuante la forza e la compattezza dello Stato è invece la prima a remarsi contro, impedendo il buon funzionamento dell'apparato statale. Se il nazionalismo si fonda su uno Stato forte e unito, allora prima di tutto bisognerebbe ricucirne i pezzi.



Quando  
le radici  
riaffiorano

## di Elena Massa

*E te li senti dentro quei legami  
I riti antichi e i miti del passato  
E te li senti dentro come mani  
Ma non comprendi più il significato*  
**Francesco Guccini, Radici, 1972**

Così recitano i versi di *Radici*, la traccia di apertura dell'omonimo album di Francesco Guccini, che nel 1972 canta un tema ancora attuale: la relazione tra l'identità del singolo e l'eredità collettiva. Infatti, l'intero brano è percorso dal monologo che il cantautore, nelle vesti di *ultimo* della sua famiglia, espone all'ascoltatore, rappresentante della nuova generazione. Il primo, probabilmente in fin di vita, dà voce alle sue preoccupazioni più profonde, domandandosi se il suo interlocutore sarà capace e soprattutto interessato a tramandare attivamente le sue tradizioni, a scavare le radici intime della sua storia familiare e a comprenderne il significato, oppure si limiterà, come è la condanna della Storia, a contemplarlo come una vestigia polverosa proveniente da un tempo troppo lontano, un pezzo da esposizione museale da proteggere in una teca senza contesto né memoria. Qualunque sia la scelta del giovane, l'anziano protagonista lo invita a ricordare la sua casa come "punto di memoria" poiché "le tue radici danno la saggezza", cioè consapevolezza della propria identità. Pertanto, interpretando le

parole di Guccini, oggi qual è il rapporto tra il cittadino italiano e la cultura atavica che gli grava sulle spalle? Si può effettivamente parlare di identità unitaria nazionale a dispetto di questo dissidio?

Per rispondere a questi interrogativi, occorre retrocedere sul franoso terreno della fondazione dello Stato nazionale italiano, un processo lunghissimo mai realmente ultimato, al punto da provocare dei conati di separatismo ancora in questo periodo storico. Il modello europeo novecentesco dell'istituzione statale risolve la difficile coniugazione dell'interesse pubblico con quella privata nell'adozione del capitalismo. In questo meccanismo la *mano dello Stato* è pressoché invisibile e interviene solo in casi di emergenza. Così va organizzandosi la "serva Italia" al tramonto della fase risorgimentale, aspirando a un'unità che appiani ogni forma di differenza geografica, economica, politica e amministrativa tra i suoi sudditi.

### **L'Italia geografica**

Nell'ideale dei primi italiani, la protezione dei confini si sarebbe dovuta applicare con un'intensificazione delle relazioni tra centro e periferia, una capillarità che avrebbe garantito il senso di appartenenza a un'unica bandiera.

Ma, sin dall'inizio, i governi riservano un trattamento diverso alle regioni, a partire dalla svolta protezionistica del 1886, finalizzata apparentemente a proteggere l'industria e la coltivazione del grano su tutto il territorio: se il Nord beneficia di questa operazione economica grazie alla sua struttura sociale già ben avviata verso il salariato, al contrario il Mezzogiorno soffre del caporalato ampiamente diffuso, che impedisce ogni occasione di crescita. Gramsci a tale proposito auspica un'alleanza tra la classe operaia settentrionale e il bracciantato meridionale, già armonizzati nell'esperienza della Prima Guerra Mondiale, puntando sulla capacità della prima di guidare la rivoluzione e successivamente instaurare uno sviluppo economico paritario. Ma a stroncare tale ambizione sarà il fascismo, che porterà avanti una retorica ruralista ma una prassi industrialista: omologazione delle masse nel corporativismo e investimenti nell'urbanizzazione sono solo due esempi della doppia faccia della dittatura, che mentre bonifica le paludi pontine ingloba nel regime i contadini per depotenziare il loro anelito di ribellione. Così i localismi e particolarismi diffusissimi convergono in un'esperien-

za sistematica, la Questione Meridionale, con la conseguente nascita di subculture alimentate da dialetti e costumi che si pongono in antagonismo ad un'unità nazionale di facciata, ma non sufficientemente solidale con queste aree.

### **L'Italia sociopolitica**

Secondo lo schema capitalistico, inizialmente la società italiana è nettamente stratificata in tre classi: padroni, operai e contadini. A prescindere dalla disparità coesistente ad esse, se nel Biennio Rosso il proletariato riesce ad affermarsi come entità politica è solo grazie alla propria coscienza di classe e al contributo economico che apporta alle fabbriche. Nello specifico, due sono i processi attraverso i quali la massa fa il suo ingresso nella cosa pubblica: la nazionalizzazione - cioè la legittimazione delle potenzialità di ogni ceto - e l'industrializzazione - poiché impiega una fondamentale forza lavoro per la produzione italiana. In questo contesto sociale profondamente mutato dagli albori del Regno d'Italia, la politica deve conformarsi alle esigenze della *società di massa*: così vanno a prendere forma le prime organizzazioni de-



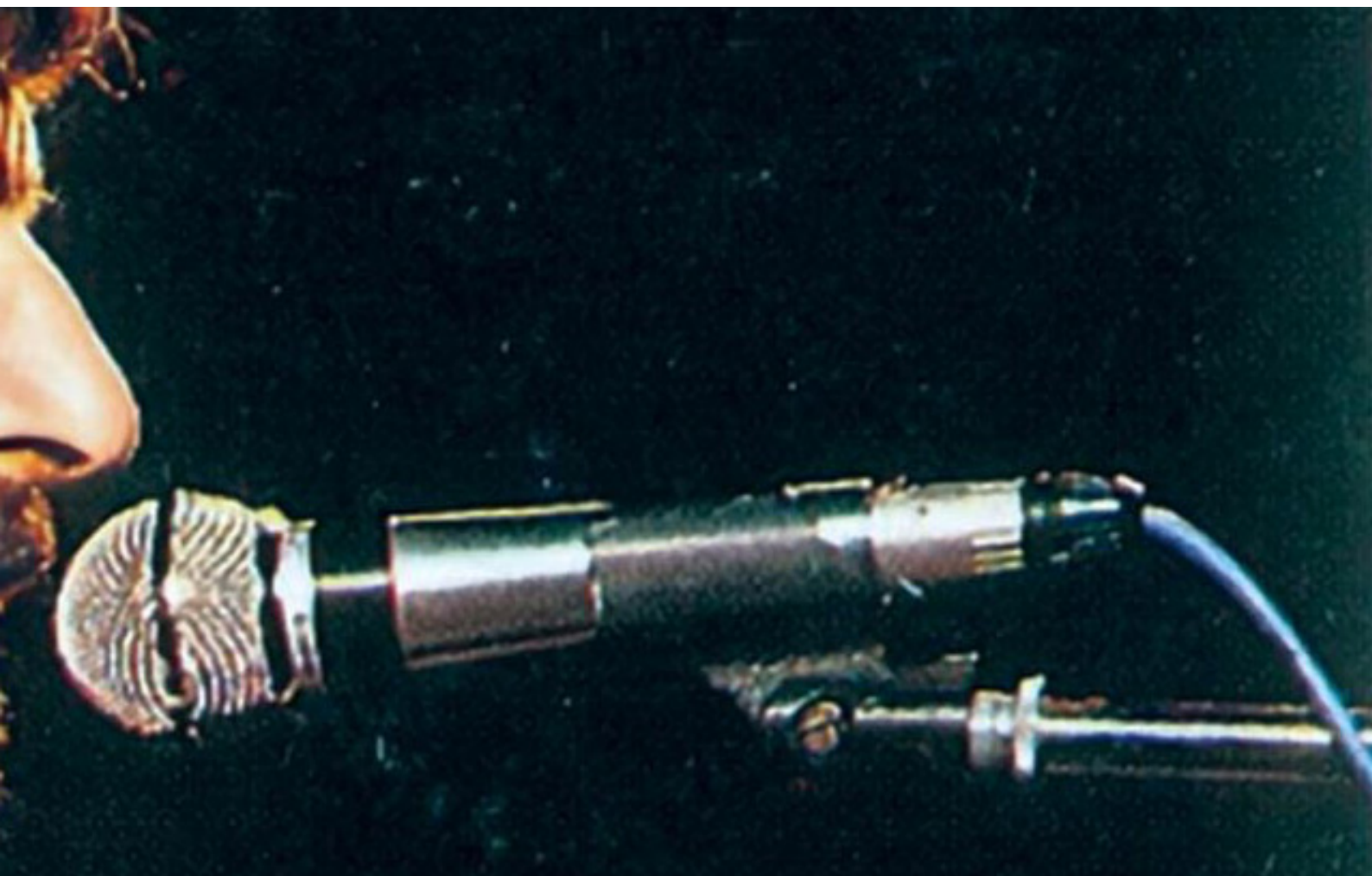


mocratiche, i sindacati, che spezzano la bilateralità del rapporto asimmetrico tra lavoratore e padrone in difesa del primo. Queste prime associazioni di rappresentanza amplieranno lo spazio politico, dove si arriverà ad esercitare la propria libertà attraverso i partiti di massa, sistemi territoriali che traducono le richieste popolari in iniziative parlamentari. Tuttavia, la regolamentazione del sistema partitico è ancora acerba, tanto da sfociare nell'esperienza dittatoriale del fascismo: un danno che ancora oggi inquina dalle falde più profonde l'Italia come *Repubblica dei partiti*, lo stesso Paese che non ha ancora fatto i conti con il proprio passato, come dimostrano le recenti nostalgiche commemorazioni ad Acca Larentia.

Perciò, dinanzi a segnali di allarme come le manganellate in piazza, l'inasprimento di pene detentive e l'analfabetismo funzionale, l'italiano, conscio della sua storia nazionale, deve imparare a riconoscere questi flashback e agire di contropiede. Certo, un'impresa difficile nel contesto politico attuale, in cui i partiti *pesanti* diventano *liquidi*, cioè non offrono più concreti servizi agli elettori sul territorio, abbandonati a

sé stessi, ma necessaria per evitare un'ulteriore degradazione della nostra democrazia, che non è un bene imperituro.

Alla luce di queste riflessioni, è possibile replicare alle questioni sopra presentate in questa maniera: i cittadini italiani intrecciano un rapporto abbastanza controverso con la propria eredità culturale, della quale sembrano ricordarsi solo nel momento del bisogno. Negli ultimi anni, le uniche occasioni in cui un senso di patriottismo ha rinforzato lo Stato sono state la pandemia di Coronavirus ed i successivi campionati europei di calcio. Ma questi furono solo accessi momentanei che hanno palesato la mancanza dello *spirito del popolo* che i romantici consideravano il fondamento della Nazione. Infatti, gli eco della prima Italia geografica e sociopolitica risuonano nel sotterraneo neoborbonismo e nel più manifesto leghismo, nel razzismo latente nei confronti del Mezzogiorno e nella disgregazione politica e sindacale. Pertanto, nonostante siano trascorsi centosessanta quattro anni dall'Unità d'Italia, ancora molti faticano a gridare per le strade "Viva l'Italia!".



# Identità e cultura

## di **Nicola Grelli**

Sembra che il nostro mondo occidentale stia nuovamente venendo investito da nazionalismi di varia natura. Questo appare paradossale, in un mondo sempre più globalizzato e interconnesso. Come possiamo spiegare questi fenomeni? Esiste ancora oggi uno spirito o un'identità nazionale? Per provare a rispondere a queste domande, iniziamo facendo qualche passo indietro e proviamo ad analizzare il concetto di identità.

### **Identità e cultura**

Prendiamo una qualsiasi persona e chiediamogli di descriversi: osserveremo come, nel farlo, ricorra ad una serie di qualifiche e di attributi. Ad esempio, immaginiamo di incontrare un uomo di mezza età, romano, affermato avvocato per professione e che al contempo è anche un violinista dilettante ed un marito fedele e innamorato. Se anche il fatto che sia un uomo possa essere visivamente evidente, tutto il resto sarebbe difficile da indovinare.

Immaginiamo adesso che il nostro soggetto immaginario sia improvvisamente vittima di una completa amnesia: cosa gli succedrebbe? Probabilmente egli, ritrovandosi improvvisamente catapultato in un mondo ed una vita apparentemente estranei e che sembrano non apparte-

nergli, vivrebbe tutto ciò con estrema angoscia. E questo è molto ben comprensibile: le nostre identità non sono soltanto un semplice registro del nostro passato, cioè delle scelte spontaneamente fatte e di quello che invece ci è successo, ma costituiscono anche il senso del nostro stare al mondo e il proposito delle nostre vite.

Se tale signore è un avvocato, egli saprà che ogni mattina dovrà alzarsi e andare a svolgere il lavoro per cui ha studiato e che esercita ormai da anni, comportandosi in quel contesto secondo la sua identità professionale; allo stesso modo, se è sposato saprà che la sera tornerà a casa dove incontrerà sua moglie, con cui si comporterà secondo la sua identità più privata e coniugale.

Le varie identità di cui ognuno naturalmente dispone riescono normalmente a convivere all'interno del singolo individuo, senza che fra queste vi sia necessariamente uno stacco brusco. È di fondamentale importanza che tali identità vi siano e che riescano a conciliarsi armoniosamente fra loro, in quanto queste concorrono tutte alla costruzione del senso del Sé, la bussola che ci aiuta ad orientarci all'interno del mondo, ricordandoci ogni momento del percorso che ci ha portati a viverlo e suggerendoci le traiettorie secondo cui vivere il nostro presente.



Ora, le nostre identità possono esistere soltanto se anche il mondo che ci circonda possiede una sua identità: sarebbe molto difficile essere un avvocato, in un mondo in cui tale parola non avesse nessun senso.

Il complesso di idee che conferiscono il senso agli oggetti e alle parole nelle menti di una comunità è ciò che possiamo chiamare cultura. Per sottolineare l'importanza della cultura per la tenuta psichica dell'individuo, ricordiamo un interessante fatto riportato dall'etnologo francese Jean Rouch nel documentario *Les maitres fous* e ricordato da Ernesto De Martino nel saggio *La fine del mondo*. Negli anni 20' circa del secolo scorso, un gruppo Songhai si spostò dalla regione del fiume Niger, dove vivevano di caccia e pesca secondo un modello tribale, ad Accra, allora capitale della colonia britannica della Costa d'Oro. I membri di questa comunità, sottoposti improvvisamente ad un così violento mutamento nel mondo che li circondava, non furono in grado di comprenderlo, non disponendo di mezzi culturali adeguati alla nuova situazione. Si verificò così una vera e propria ondata di disturbi psichici, che destò preoccupazione anche nella comunità medica, estranea a fenomeni di tal genere. Tale situazione si risolse quando alcuni di loro idearono un nuovo sistema culturale di tipo religioso, trasladando elementi del nuovo contesto urbano e coloniale negli schemi strutturali della loro cultura tribale.

Così, se prima essi si dedicavano a rituali religiosi di possessione i cui protagonisti erano divinità animistiche legate ad un contesto tribale, quale ad esempio lo spirito della pioggia o del fiume, adesso nei nuovi riti venivano invece posseduti da nuove divinità, quali il governatore inglese, la moglie del medico, il generale, la locomotiva e via così. Il pantheon era mutato per adattarsi al nuovo contesto, ma la struttura del dispositivo culturale con cui questi fronteggiavano il mondo esterno e venivano accomunati in una comunità era riuscito a restare integro. Il risultato? Scampato il pericolo di perdere la propria cultura e con essa la propria identità e il senso delle cose, i membri di questo

nuovo culto sembravano incredibilmente essere ora divenuti un modello di integrazione perfettamente riuscita.

### **La cultura europea e le culture nazionali**

Come qualcuno avrà notato, esistono tuttavia diverse culture e anche all'interno di quella che sembra essere un'unica cultura, vi sono delle sotto-culture. Precisiamo subito che esiste però una gerarchia fra i piani culturali (non fra culture, si noti), alcuni dei quali sono alla base degli altri: sebbene possa esistere una cultura propria di un tale paesino, difficilmente questa sarà completamente autonoma dalla cultura propria della regione in cui esso si trova. Per utilizzare un'immagine, possiamo rifarci alla struttura di un albero, dove pur avendo foglie e rami, cioè culture particolari e locali, vi sarà pur sempre un tronco, una cultura madre, che usualmente si trova a fondamento di un'intera civiltà. Si tratta dell'insieme di valori che conferisce a una civiltà il suo senso, i suoi desideri e soprattutto la sua attitudine nei confronti dell'esistenza.

L'intero mondo occidentale è stato edificato e poggia ancor oggi su un comune terreno culturale, che non è altro che la cultura europea, nata come pensiero greco e rivoluzionata dal messaggio cristiano. Questa cultura europea di matrice greco-cristiana - che già nell'antichità e definitivamente nel Medioevo ha conquistato l'intera Europa - significa essenzialmente libertà dell'uomo. Una libertà che non è solo libertà politica, ma è soprattutto libertà dell'uomo di fronte al destino: libertà dalla necessità, dal tempo e finanche dalla morte. È proprio qui la rivoluzione operata dal messaggio di Cristo, messaggio già ampiamente preconizzato da Socrate: è la liberazione dell'uomo dalla *Moirai*, liberazione che avviene tramite una rinnovata concezione dell'uomo e del rapporto mente-corpo. L'uomo europeo è sostanzialmente spirito, e in quanto tale il corpo e la corporeità sono per esso nient'altro che catene che lo costringono alla terra e ne impediscono il libero volo: è la contrapposizione del mondo delle idee e del mondo della carne.

Questa rivoluzionaria concezione del mondo si è propagata grazie al lavoro della Chiesa in tutto il continente europeo: è proprio grazie a questo messaggio che vi è una cultura europea e occidentale, così radicalmente diversa da tutte le altre culture non derivate da essa.

E le nazioni? Se il collante culturale europeo è così forte, perché esistono diverse nazioni europee che nel corso della storia si sono più volte abbandonate a violente guerre? Come si è già notato, l'uomo non può vivere privo di un'identità, dunque senza una comunità e senza una cultura alla base di essa: ovviamente nel continente europeo, prima che il messaggio greco-cristiano conoscesse una così ampia diffusione, vi erano già altre culture che con essa nulla avevano a che vedere e che perciò dovettero parzialmente tirarsi indietro o mescolarsi ad essa.

Dal mescolamento fra la cultura greco-cristiana, veicolata tramite la lingua greca e soprattutto latina, e le culture locali, nacquero pian piano delle culture nazionali: questo percorso è rintracciabile anche nell'evoluzione di molte lingue europee. L'unitarietà linguistica, e successivamente anche politica, assieme alla storia, alle tradizioni, ai costumi, alla letteratura e persino alla gastronomia e al clima, ha contribuito alla formazione e al consolidamento di una cultura nazionale e dunque di comunità e di identità nazionali, pur sempre però fondate sul comune retroterra europeo.

Dovrebbe ora essere ben evidente come culture e identità nazionali siano ben più deboli rispetto alla forza della comune cultura e identità europea alla base di esse, anche se ad un'analisi meno attenta potrebbe apparire il contrario. Se pure la storia europea è stata già prima del XX secolo ricca di guerre, queste sono state dettate quasi sempre da interessi economici, politici e persino dinastici.

Così, pure prima del XX secolo erano già emersi fenomeni nazionalistici, ma in essi non vi era un pericolo reale ed erano fenomeni fisiologici quasi salutari per un popolo: periodi

di crisi tendono normalmente a compattare le comunità, che spesso si riuniscono intorno a figure forti, che si presentano loro come salvatori. Questo avviene, come si è già evidenziato, perché l'uomo è incapace di vivere sprovvisto di un senso del Sé: quando, venendo meno alcune delle identità che concorrono a formarlo, questo entra in crisi, ci si aggrappa a quelle rimaste, che non raramente corrispondono alle culture che si trovano a fondamento di un'ampia comunità, per la loro intrinseca stabilità e forza. È possibile in effetti che in un momento di crisi alcuni si immergano totalmente nel lavoro o in una passione, mentre altri si rivolgano alla propria nazione, la maggior parte alla religione.

### **Un esempio storico: il nazionalismo tedesco**

Fenomeno invece radicalmente diverso fu ciò che avvenne in Germania a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, momento storico coincidente con la più grande crisi mai sperimentata nella storia: la crisi del pensiero europeo.

L'indebolimento della cultura europea ha radici culturali, storiche e filosofiche molto complesse, che esulano dalla finalità di questo articolo, ed è stato analizzato da diversi illustri pensatori, primo fra tutti Friedrich Nietzsche. Nietzsche, già a partire dal 1876, con la pubblicazione della *Nascita della tragedia*, individua una sostanziale contrapposizione fra Socrate-Cristo - i due eroi della cultura greco-cristiana - e Dioniso, dio dell'ebbrezza e simbolo di quella cultura greca presocratica che aveva trovato una strada del tutto diversa per resistere alla ferita narcisistica imposta dalla necessità del destino (la *Moirà*): questa strada passava attraverso l'ebbrezza e la follia per raggiungere un'accettazione attiva del destino e della necessità. Se la cultura socratico-cristiana tendeva alla salvezza tramite la liberazione dello spirito dalla carne, la cultura dionisiaca prevedeva invece l'accettazione della fatalità e il suo superamento tramite la partecipazione attiva al destino tragico. Quando scrisse la *Nascita della tragedia*, Nietzsche vedeva nella cultura tede-

sca delle origini e nello spirito tedesco l'ultima forma ancora in vita dello spirito dionisiaco, salvo poi ritrattare quest'ultima tesi anni dopo, arrivando a dichiarare guerra a tutto ciò che fosse germanico. Eppure c'era qualcosa di vero in quel pensiero: vi era effettivamente qualcosa nella cultura e nella psiche tedesca, sopito ma pur sempre vivo, che era pronto a venir fuori.

Carl Jung, analizzando la situazione politica del suo tempo tramite le lenti della psicologia analitica, giunge a definire un archetipo della psiche tedesca, fino ad allora sopito e improvvisamente risvegliatosi di fronte alla crisi della cultura europea: l'archetipo di Wotan. Wotan altro non è che la versione tedesca di Odino, divinità germanico-norrena della guerra, un "dio della tempesta e dell'ebbrezza". Wotan è per Jung la personificazione di forze psichiche inconscie comuni all'intero popolo tedesco che, come nota lo stesso Nietzsche, "ama il bere e onora l'oscurità come virtù". Secondo Jung si accumula così nei tedeschi una forte tensione emotiva, dovuta innanzitutto al conflitto inconscio fra le oscure e primitive energie psichiche radicate nella cultura con il luminoso credo cristiano, ed esasperata dalla frustrazione politica per la mancata unificazione. Tale tensione, accumulata nel corso di diversi secoli, è destinata ad esplodere di fronte all'umiliazione subita con la sconfitta nella Grande Guerra: si ridesta così Wotan.

Se quello socratico-cristiano era un messaggio di libertà che passava tramite la separazione del corpo dallo spirito, Wotan è invece un'accettazione dell'incatenamento che vi è fra il corpo e lo spirito, è un messaggio di schiavitù. Come scrive Emmanuel Lévinas in un suo saggio, nell'hitlerismo "l'essenza dell'uomo non è più nella libertà, ma in una sorta di incatenamento", che lega indissolubilmente l'uomo al suo passato, al suo sangue. Si elabora allora una nuova teologia, secondo una visione del tutto capovolta del messaggio ebraico-cristiano e basata sulla totale coincidenza di corpo e spirito: si immagina un paradiso ariano, una sorta di età dell'oro, dalla quale si è decaduti a causa di un peccato originale, ovvero l'unione con

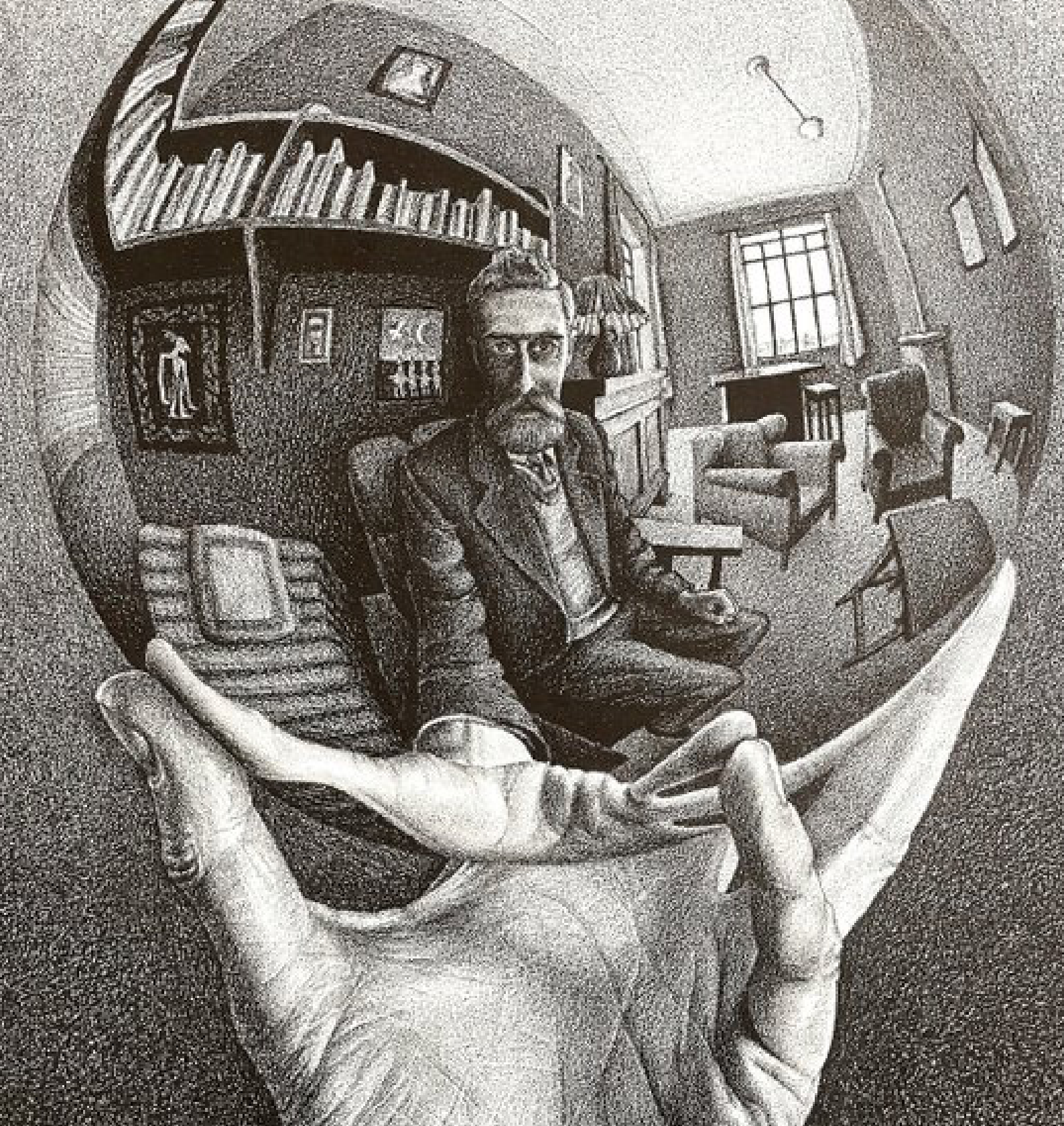
razze inferiori. A tale paradiso si può tornare tramite una soluzione drastica: lo sterminio delle razze inferiori. E allora "se la razza non esiste bisognerebbe inventarla", rileva sempre Lévinas nella sua analisi. È chiaro che quanto avvenne in Germania nel secolo scorso fu possibile soltanto a causa del venir meno di quella cultura che era alla base della civiltà europea.

### **Nazionalismi di oggi**

Alla luce di queste analisi, come dovremmo valutare quanto sta accadendo oggi nel mondo occidentale? Sono i nazionalismi di oggi effettivamente pericolosi? No, non lo sono. O almeno non nel senso tradizionale. Nessuno dei partiti nazionalisti di destra ed estrema destra presenti oggi in Europa e nel mondo occidentale sembra disporre di dispositivi culturali tali da poter mettere nuovamente in moto tali oscure forze psichiche. Ad oggi è inverosimile immaginare popoli abbandonarsi nuovamente al culto del sangue e delle origini. Il nazionalismo odierno, pur volendo talvolta rifarsi a movimenti del passato, si riduce più spesso ad una goffa e nostalgica imitazione. Eppure non dobbiamo rasserenarci eccessivamente: bisogna tenere bene a mente che tutto ciò avviene pur sempre in una civiltà la cui cultura fondante è da tempo andata in pezzi e che pertanto è intrinsecamente instabile.

Sebbene diversi politici di tali partiti facciano pubblicamente riferimento ad elementi tradizionali e persino ai simboli appartenenti al mondo cristiano, la filosofia che vi è dietro è ben lontano dal messaggio di Cristo: tali figure appartengono ad un mondo nuovo, quello dell'Età della Tecnica, una nuova cultura che sembra essere destinata a sostituire il vecchio mondo di derivazione greco-cristiana, riplasmando la realtà sotto un'ottica del tutto nuova e ancora non del tutto comprensibile.

Ciò che sta avvenendo negli Stati Uniti dovrebbe infatti inquietarci. Si propone, secondo uno schema già visto, una forma di nazionalismo fondata sul culto di un'età dell'oro a cui fare ritorno: è il Sogno americano, ovvero la possibi-



lità di giungere con il solo ausilio delle proprie forze alla felicità, che quasi sempre però si traduce in una semplice realizzazione puramente materiale e individuale. Tale culto deve allarmarci per via della sua natura paradossale: se si fa leva su un sentimento di orgoglio nazionale, lo si fa in maniera strumentale, con il fine ultimo di allontanare le persone dalla vita politica

e di isolarle. E in un mondo privo di cultura e dunque libero dai vincoli morali che essa impone, che è destinato ad un sempre più veloce avanzamento della tecnologia, è saggio lasciare che personaggi ambigui e molto potenti siano lasciati liberi di smontare pian piano lo stato di diritto e di operare nel loro oscuro interesse, purché ognuno salvi se stesso?



# L'agonia d'Europa

## di Tommaso Milani

### Europa: tesa tra Identità e Comunità

Se ci venisse domandato di rispondere alla domanda: “Che cos’è una nazione?”, la risposta potrebbe a prima vista sembrare ovvia: un gruppo di persone che, in un territorio definito, condividono una lingua, una cultura, una storia e, in diversi casi, una religione. Ma se volessimo cercare una definizione più profonda, che vada oltre gli aspetti superficiali, dovremmo riconoscere che l’idea stessa di nazione null’altro è che un costrutto sociale e politico, spesso forgiato nelle fasi di conflitto, dettato dalla necessità di opporsi a un *altro* che rappresenta l’estraneo contro il quale scagliarsi.

Cosa succede quando questo concetto si sposta oltre i confini dello Stato? Quando l’idea di comunità non si basa più sulla divisione, ma sull’integrazione e sulla costruzione *ex novo* di un’identità comune? Questo è il grande interrogativo che ha segnato la nascita dell’Unione Europea fin nelle sue più profonde radici - col Manifesto di Ventotene, simbolo di un ambizioso progetto: superare i conflitti storici tra le nazioni del continente europeo dopo secoli di tutt’altro che pacifica convivenza.

Il Manifesto, redatto nel 1941 da Altiero Spinelli

li e Ernesto Rossi durante la prigionia sull’isola, concepiva per la prima volta l’idea di una federazione europea, una federazione che avrebbe dovuto “unire i popoli d’Europa contro il nazionalismo e la guerra”. La visione di Spinelli non era solo economica, ma anche culturale e politica: un’Europa che non fosse più definita dalla contrapposizione fra Stati nazionali, ma da un insieme variegato di destini condivisi. La sua idea di un’Europa unita si radicava in un’esigenza non solo di pace, ma anche di una nuova e più ampia identità, che superasse il mito romantico che aveva originato il Secondo conflitto mondiale della nazione come entità indipendente e separata, in favore di un’idea di *comunità* e, soprattutto, *parità* che potesse contenere in sé più di un’identità singola.

In effetti, già nel pensiero di Spinelli e dei suoi compagni emerge una riflessione che anticipa quella che sarebbe stata poi la sfida principale dell’Unione Europea: come riuscire a costruire un’identità che non fosse definita dall’opposizione all’altro - come sempre era stato -, ma dalla condivisione di valori universali? Un’Unione che, pur conservando le specificità nazionali, fosse capace di superare le divisioni storiche tra gli Stati, creando un nuovo legame che unisse i popoli?



### **La Storia: alle radici della questione**

L'idea che ogni nazione sia una costruzione sociale non è nuova. Il sociologo Benedict Anderson ha descritto le nazioni come “comunità immaginate”, in cui le persone, pur non conoscendosi individualmente, si riconoscono come membri di una stessa comunità, con una particolarità non indifferente: esse risultano spesso costruite in opposizione ad altre. La nascita delle nazioni moderne è il frutto di processi di unificazione che si sono sviluppati proprio contro l'oppressione di poteri esterni. Per prendere un caso noto, la stessa identità italiana si è forgiata nel Risorgimento, un movimento che ha visto - semplificando forse eccessivamente la vicenda - l'unità nazionale come una risposta al dominio straniero. La guerra, in questo caso, non è solo un conflitto territoriale, ma un potente strumento per definire un'identità collettiva e creare un collante fra entità sociali mai prima d'allora messe a confronto. Lo stesso si può dire della battaglia di Bouvines (1214), considerata il momento di nascita dello spirito nazionale francese per l'aver fuso tutti gli strati sociali del tempo in un solo blocco, anche se solo per tre celebri ore.

Sorge quindi spontanea la domanda: se la na-

zione è spesso il prodotto di una lotta contro l'altro, allora come possiamo concepire un'Europa che non si definisce più attraverso il conflitto, ma attraverso la collaborazione? È qui che entra in gioco il concetto più ampio di *comunità* e la sfida che l'Europa contemporanea si trova ad affrontare. Ogni possibile soluzione a questo *problema d'identità comunitario* europeo implica il costruire una nuova identità condivisa basata sul delicato e finora mai neppure teorizzato equilibrio tra il rispetto delle diversità e la creazione di un destino comune.

### **La nuova Ellade: che fare?**

Mi si conceda il paragone fra l'Unione Europea e le *poleis* della Grecia antica: le città-Stato greche, pur essendo indipendenti e spesso in conflitto tra loro, condividevano un legame culturale, filosofico e linguistico. Ogni *polis* si definiva principalmente attraverso la propria identità locale, ma esisteva anche una coscienza della comune eredità greca, che trovava espressione nei giochi olimpici, nei miti e nelle sporadiche alleanze in funzione antipersiana. Sebbene, quindi, le *poleis* fossero politicamente indipendenti, esse erano consapevoli della loro appartenenza a un contesto culturale più ampio.





L'Europa odierna altro non è che una nuova Ellade, con la sua Lega Delio-attica e la sua nemesi comune. Certo, si può dire che la sfida sia maggiore vista la differenza in termini non solo di popolazione, ma anche di economia e territorio, ma qui sta il bivio: mentre le *poleis* furono, a causa del loro essere divise, schiacciate dai Macedoni, noi abbiamo ancora una scelta. Quale sarà il nostro fato dipenderà dalle capacità di coesione che metteremo in gioco.

### **Luci ed ombre: Il Superstato Europeo**

Nel celeberrimo tomo *The Idea of an European Superstate*, Glyn Morgan esplora l'idea di un'Europa che vada oltre la semplice cooperazione tra Stati, fino a diventare una vera e propria superpotenza federale. In questa visione, l'Europa non sarebbe solo un mercato comune o un'entità economica, ma un'entità politica integrata, in cui le nazioni cedono parte maggiore della loro sovranità per un progetto comune più grande. Tuttavia, Morgan avverte che la creazione di un super-stato europeo comporta rischi significativi, tra cui la possibilità di minare le identità culturali e storiche degli Stati membri, una preoccupazione che affiora anche nelle resistenze a più ampie integrazioni politiche o economiche.

### **Conclusione**

In sintesi, il rapporto tra nazione ed Europa è un tema che solleva domande profonde sulle radici di *identità* e *comunità*. Mentre da un lato l'idea di un'Unione europea condivisa si fa portavoce di un ideale di pace e cooperazione, dall'altro lato la resistenza alla cessione di maggiore sovranità e la protezione delle identità culturali nazionali sono sfide che non possono essere ignorate. L'Europa è oggi il crocevia di una nuova riflessione sulla comunità, che va oltre i confini della nazione, cercando di costruire un legame basato sulla condivisione e sull'integrazione, ma sempre tenendo conto delle profonde radici storiche che ogni Stato porta con sé. Riuscirà finalmente questo periodo, con le sue incertezze, i suoi radicali cambiamenti e la sua imprevedibile volatilità a risvegliare la coscienza comune che per troppo tempo è rimasta assopita? Riusciranno, infine, gli Stati d'Europa a riesumare i loro ambiziosi progetti e, superati i traumi derivanti dal fallimento della Costituzione europea del 2005, generare finalmente un nuovo e rinato sentimento di coesione che superi i meri limiti territoriali?



# Un sogno provocatorio

## di **Federico Fassi**

Il sogno è una delle grandi magie dell'essere umano. L'uomo è fatto per sognare e per provare a trasformare i sogni e le ambizioni in realtà. De André disse: "Un uomo senza sogni, senza utopie, senza ideali, sarebbe un mostruoso animale, un cinghiale."

Come comunità di cittadini non sogniamo più, non in maniera ambiziosa e sfrenata. Non esiste più un sogno collettivo, ciò che era alla base della politica del dopoguerra. I politici non sanno più proporre utopie, ma sono relegati a enunciare slogan populistici e ad approvare aride *manovre* economico-finanziarie elaborate non sulle visioni di lungimiranti statisti, bensì su rigidi parametri fissati da ignoti burocrati.

Mentre il mondo cambia a una velocità che sembra tramortire i capi dei governi europei, ai cittadini manca un nuovo grande orizzonte politico, un vero e proprio obiettivo comune che si possa tradurre in un grande ed entusiasmante progetto.

È giunto il momento di tornare a sognare, è giunto il momento per i cittadini dell'Unione Europea, in particolare per i giovani, di immaginare una svolta decisiva che possa portare finalmente alla fondazione dello stato europeo: gli Stati Uniti d'Europa.

### **L'Europa delle Regioni**

Lo stato federale europeo è storicamente immaginato sulla base di due impostazioni alternative: una confederazione *leggera* di stati-nazione contrapposta a uno stato federale *forte* composto da tante entità regionali. Nello scenario attuale, in cui i nazionalismi sono riemersi con forza in tutto il continente, è particolarmente provocatoria, e quindi affascinante, una visione capace di superare le logiche degli stati-nazione per abbracciare un'identità davvero plurale e radicata nei territori: l'Europa delle Regioni. Questa è un'utopia, ma non un'ingenuità: è l'opportunità di costruire un'Europa che faccia delle sue diversità interne la propria forza.

Diversi filosofi e pensatori politici hanno nei secoli immaginato un'Europa dei popoli uniti: nel Rinascimento Althusius immaginava un governo basato sulla decentralizzazione e sulla sovranità diffusa. Nel XIX secolo, Proudhon teorizzava il federalismo libertario, sostenendo che il vero equilibrio di potere si ottiene quando le unità locali governano se stesse in un quadro di cooperazione più ampio. Anche Victor Hugo evocava una "fratellanza europea" in cui popoli diversi si unissero senza perdere le loro identità. Nel '900, Kohr argomentava come le piccole entità politiche fossero più efficienti e

e democratiche rispetto ai grandi stati centralizzati. Nel 1941, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, esiliati dal regime fascista, nel momento più buio dell'Europa nazi-fascista, ebbero l'incredibile coraggio di sognare una nuova Europa federale, descritta nel meraviglioso Manifesto di Ventotene: da quel documento utopistico è nata la futura Comunità Europea. Ecco l'essenza dell'Europa delle Regioni: non un'uniformità forzata, ma una federazione di territori che collaborano mantenendo la propria individualità.

### **I vantaggi del modello nell'attuale scenario geopolitico**

In tutta l'attuale Unione, le entità di governo della cosa pubblica più vicine ai cittadini, cioè i comuni e le regioni, sono le più efficienti e le più politicamente concrete, inoltre è facile verificare che gli Stati più piccoli, con meno cittadini da amministrare, sono quelli che funzionano meglio. Un'Europa federale, fondata su entità regionali composte sulla base di affinità geografiche, culturali ed economiche, potrebbe permettere una maggiore coesione dello Stato continentale. In particolare, gli attuali territori transfrontalieri con culture, economie o sfide comuni potrebbero fondersi, creando Regioni che travalichino gli attuali confini statali. Non a caso già oggi i principali sponsor dell'Europa delle Regioni sono i partiti locali baschi, catalani, fiamminghi e bavaresi.

Nel modello federale, le Regioni avrebbero voce diretta nelle decisioni centrali, suggerendo strategie adatte alle loro specificità e abilitando maggiore competitività. Le singole aree industrializzate potrebbero rafforzare la propria attrattività per gli investitori, mentre le Regioni rurali potrebbero puntare su agricoltura sostenibile e turismo. In questo modo, l'Europa diverrebbe un mosaico di eccellenze locali, interconnesse in un mercato realmente comune, molto più di quello attuale frenato ancora da eccessive burocrazie statali e addirittura da dazi anti-storici (si pensi alle accise sui vini...).

L'Europa delle Regioni garantirebbe una maggiore reattività alle crisi, un aspetto che la

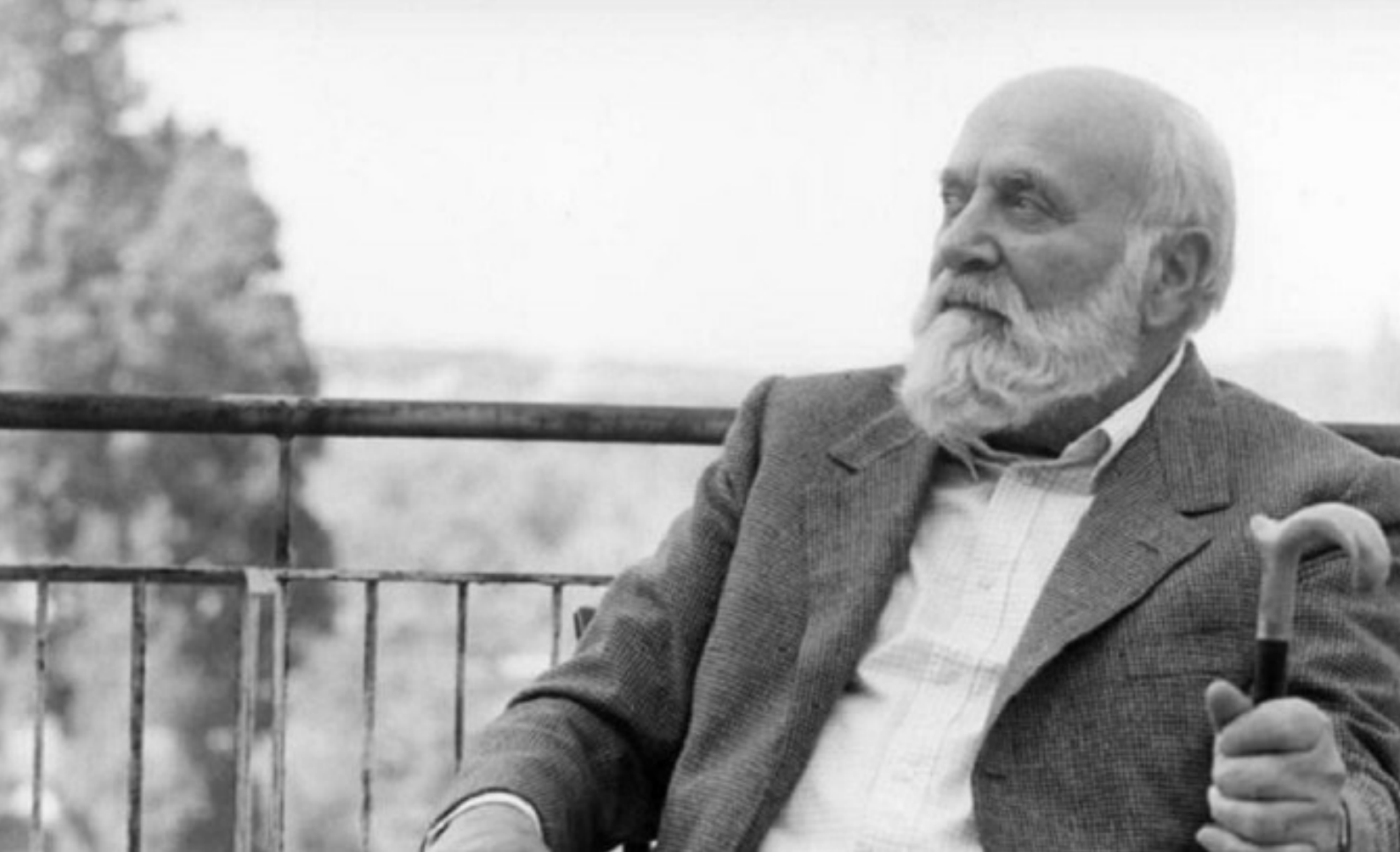
pandemia di Covid-19 ha reso evidente. Con Regioni forti e ben collegate direttamente alle istituzioni europee, la gestione di emergenze sanitarie, ambientali o economiche sarebbe più rapida ed efficace, senza dover attendere decisioni lente e macchinose degli stati nazionali di oggi. Questo modello non impedirebbe una strategia comune a livello europeo, ma ne permetterebbe un'efficiente implementazione locale, rendendo l'Unione più resiliente.

Dal punto di vista politico, l'Europa delle Regioni favorirebbe alleanze fondate su concrete tematiche trasversali ai territori, piuttosto che su rigidi blocchi nazionali. Questo renderebbe l'UE un attore molto più forte, ma anche più agile sulla scena internazionale, capace di negoziare con rapidità su commercio, sicurezza e ambiente, senza essere ostaggio degli interessi contrastanti dei singoli governi statali.

Il vantaggio più importante di questo modello sarebbe, però, il rafforzamento della cittadinanza europea. Oggi, molti cittadini percepiscono l'UE come un'entità astratta, distante dalla vita quotidiana, ma con un'Europa delle Regioni il senso di appartenenza all'Unione diventerebbe più concreto: le decisioni europee inciderebbero direttamente sui territori e i cittadini si sentirebbero parte di un sistema che valorizza la loro comunità locale senza soffocarla. Il risultato sarebbe una nuova identità europea, multipla e inclusiva, in cui l'orgoglio per la propria regione si fonderebbe armoniosamente con l'orgoglio di essere europei.

### **Affrontare le critiche: utopia o futuro realizzabile?**

L'Europa delle Regioni, come ogni grande trasformazione politica, incontra forti resistenze nazionaliste, critiche e dubbi. C'è chi teme che dare più autonomia alle Regioni possa trasformare l'Europa in un mosaico instabile di piccole entità in conflitto tra loro. Tuttavia, l'Europa delle Regioni non significa anarchia istituzionale, ma al contrario un modello federale ben regolato, in cui le autonomie locali siano incanalate all'interno di una Costituzione europea



condivisa, con competenze chiaramente definite tra livello regionale e livello federale. Un sistema di questo tipo garantirebbe la coesistenza delle identità locali senza minare l'unità dello stato federale, riducendo il rischio di conflitti secessionisti e favorendo invece una collaborazione armoniosa. Il caso della Brexit è emblematico: Regioni come la Scozia e la stessa capitale Londra non volevano abbandonare l'Unione e ne sono state costrette in maniera democraticamente discutibile dallo Stato della Gran Bretagna. La storia insegna che le tensioni nazionaliste spesso nascono quando le identità locali si sentono soffocate dagli Stati centralisti, un modello federale, invece, darebbe spazio a queste identità in un quadro istituzionale stabile. L'Unione potrebbe essere vista come un grande puzzle, in cui ogni regione è una tessera che trova posto direttamente nel quadro europeo, senza bisogno di poteri intermedi, fonti di potenziali conflitti.

Nel nuovo modello, le competenze amministrative sarebbero perlopiù gestite dalle nuove entità regionali, mentre le questioni di portata statale (difesa, politica estera, macroeconomia

e finanza) diventerebbero di competenza federale, come già avviene in Paesi come la Svizzera, la Germania o gli Stati Uniti.

L'Unione Europea già oggi affronta le disparità di sviluppo tra le differenti Regioni attraverso politiche di coesione e solidarietà, con fondi strutturali e investimenti mirati nelle aree meno sviluppate. L'autonomia regionale darebbe alle aree svantaggiate maggiore potere e più strumenti per valorizzare le proprie risorse, attrarre investimenti e sviluppare strategie di crescita su misura, creando un'Europa più equilibrata e resiliente.

L'idea di un'Europa delle Regioni si scontra con lo storico potere degli attuali stati nazionali, che difficilmente accetterebbero oggi di cedere tutta la loro sovranità. La storia ci dimostra tuttavia che la forma dello stato non è immutabile: confini, governi e istituzioni sono cambiati nel tempo e continueranno a evolversi. La concretizzazione dell'utopia dello stato europeo federale si potrebbe fondare sulla valorizzazione dei sentimenti di identità regionale, basati sulle identità linguistiche, sulla storia e sulla tradi-



izione locale.

Per arrivare a realizzare un sogno così ambizioso, si può immaginare un percorso storico in cui gli attuali stati nazionali cedano progressivamente potere allo stato federale. Interessante infine immaginare un nuovo ruolo di pura rappresentanza per gli attuali capi di stato: re e presidenti di repubblica. In questo caso il ruolo del Re della Gran Bretagna nei paesi del Commonwealth offre spunti interessanti.

### **Un sogno per le nuove generazioni**

L'istruzione è il pilastro fondamentale per costruire la futura Europa delle Regioni. Le scuole e le università sono le istituzioni che possono costruire il senso di appartenenza al nuovo Stato. Programmi di scambio come Erasmus+ hanno dimostrato come la mobilità degli studenti rafforzi la coesione culturale, creando generazioni di cittadini che si sentono *a casa* in tutto il Continente.



In definitiva, l'Europa delle Regioni non è una proposta irrealizzabile o destabilizzante, ma una possibile e concreta evoluzione del progetto europeo.

La Comunità Europea stessa, prima degli anni '50, sembrava un sogno irraggiungibile, che si è però formato, consolidato ed evoluto nell'attuale UE perché alcuni visionari come Altiero Spinelli hanno avuto il coraggio di immaginare un futuro diverso, superando il realismo miope del loro tempo. Storia e politica ci insegnano

che le trasformazioni più grandi iniziano come utopie: la fine dell'apartheid, il riconoscimento dei diritti umani universali, la caduta del muro di Berlino...

Walt Whitman affermava: "Sogna sempre e mira più in alto di quanto tu possa credere di poter raggiungere." Oggi più che mai, serve il coraggio di immaginare un'Europa diversa, più forte, più vicina ai cittadini. L'Europa delle Regioni.



# Confini di sangue

## di **Lavinia Vollaro**

*L'unica religione che ancora richiede il sacrificio umano è il nazionalismo.*

**Kenneth Boulding**

Ce lo insegna un qualsiasi libro di storia moderna o contemporanea, aperto su una qualunque pagina. Eppure l'essere umano, nella sua straordinariamente caratterizzante miopia, sembra essere assolutamente incapace di non ritrovarsi ciclicamente invischiato nelle sue sempre invariate prigioni mentali.

Non che nei suoi momenti di lucidità non tenti di tracciare per sé stesso dei sentieri di rettitudine da cui derivano talvolta opere eccezionali (quale la nostra Costituzione), prove di un finissimo lavoro di studio delle proprie mancanze e tentativo di un loro faticoso raddrizzamento; sforzi che sono ammirevoli e ispiratori, ma che lo sarebbero ancor di più se lasciassimo loro la possibilità di avere un effettivo peso nelle nostre menti, storie e decisioni presenti.

Invece, tutto ciò che avviene lo consideriamo passato, obsoleto, lontano da noi e dunque inutile per il nostro futuro e ancor di più per il nostro presente, nell'istante stesso in cui ha finito di compiersi.

Non è poi così sorprendente dunque che quel

morbo - che fu causa di due conflitti mondiali, che si giurò e spergiurò di rinnegare ed estirpare alla radice - non solo sia vivo e vegeto ancora oggi, ma sia visto e descritto come un nobile e legittimo ideale: *Nazionalismo*, con la N maiuscola. Ancora meno sorprendente (ma decisamente più preoccupante) è la facilità con cui un concetto così infimo, banale e becero sia stato legato e associato ad un ideale ben più alto, di nobilissime origini: il patriottismo.

Siamo riusciti in qualche modo a rendere interscambiabili nell'immaginario collettivo due concetti non solo lontanissimi tra loro, ma addirittura quasi opposti: l'uno è legato al territorio, a confini immaginari disegnati con il sangue di innocenti e di convintamente consapevoli parimenti, all'idea di appartenere ad un popolo percepito come migliore (e quindi intrinsecamente giustificato nell'eventuale attacco di altri popoli, logicamente inferiori); l'altro è "una comunione di liberi e d'eguali affratellati in concordia." (Giuseppe Mazzini).

La patria non è, o comunque non dovrebbe essere, lo staterello delineato da un confine ripassato di rosso su una mappa, ma un luogo non fisico che riconosce e garantisce i diritti dell'uomo (e non solo del cittadino).



Nazionalismo è intrinsecamente prevaricazione; patriottismo è intrinsecamente condivisione.

Non è però trascurabile anche un'altra verità: la separazione tra i due funziona in teoria, ma non per questo (come stiamo vedendo ad oggi in ogni angolo del mondo) siamo sempre in grado di applicarla nella pratica. Spesso sono gli stessi capi di Stato o di governo a mescolarli, a volte ad un popolo non è permesso nemmeno conoscerne le differenze.

Quando ad un essere umano che vuole spostarsi nel mondo - mondo tanto suo quanto degli altri esseri umani con cui lo condivide - viene impedito di farlo, quando una persona si vede privata di tutto ciò che ha, comprese la propria famiglia, la propria vita e la propria libertà, poco importa che sia in nome di un dichiarato nazionalismo o di un'abusata definizione di patriottismo: quella persona resta comunque violata, in nome di una convenzione fondamentalmente inventata e immaginaria.

È esattamente questo il punto di forza dei nazionalismi - e di tutti coloro per cui è troppo comodo sfruttare i privilegi che derivano dall'inspiegabile fortuna di essere nati nel luogo giusto, al momento giusto e nel corpo giusto. Si avvalgono di qualcosa che non esiste, che altro non è che la risposta alla proiezione della più istintiva delle reazioni umane e animali: il terrore di ciò che non si conosce. Instillano in ciascuno il sospetto per l'altro, la paura del diverso, fino a che ogni singola persona non viene ridotta ad un ignoto che cerca conforto nell'appartenenza ad un gruppo, il quale si sente minacciato dalla sola esistenza di un altro gruppo, che a sua volta ne teme un altro (o lo stesso), e così in un circolo vizioso di egoistici tentativi di sopraffazione.

Sarebbe evitabile tutto questo, se tornassimo a dare agli stati il ruolo che sempre avrebbero dovuto avere: nient'altro che riferimenti geografici per indicare da dove si viene, da dove si è partiti o verso dove si sta andando, e non chi si è.

Sarebbero evitabili le morti in mare se si smettesse di credere nei "sacri confini della terra dei padri". Sarebbero evitabili i genocidi e l'annientamento di altre culture. Sarebbero evitabili le guerre per un fazzoletto di terra. Sarebbero evitabili i massacri a dimostrazione di forza.

Basterebbe preferire l'umanità al vantaggio, basterebbe cercarsi nel grande ignoto invece che nel confortevole risaputo: guardare al mondo e trovare la risposta nell'accogliente cosmopolitismo piuttosto che nell'escludente nazionalismo.

Mi rendo conto di guardare troppo in avanti e in modo troppo ottimista, oltre che di essermi dilungata fin troppo, per cui tralascierò i miei sogni di un futuro mondo a-statale in favore di una riflessione sul paese troppo nazionalista e di certo non abbastanza patriottico in cui vivo, l'Italia - ma ugualmente applicabile a un numero di stati al mondo che non sarà mai troppo piccolo.

Odio l'Italia del sangue, che allontana senza accogliere.

Odio l'Italia dei confini, che vuole mostrarsi superiore a discapito di vite umane.

Odio un'Italia fin troppo reale.

Amo un'Italia che considera italiani tutti quelli che desiderano esserlo.

Amo un'Italia che sia casa e rifugio per tutti: non solo per chi può permettersela, e soprattutto per chi ne ha disperato bisogno.

Amo un'Italia che sia un porto sicuro e aperto.

Amo, dunque, un'Italia che esiste solo nei miei desideri, e in quelli di pochi altri "insignificanti cosmopoliti isolati" (Christoph Martin Wieland): un'Italia che aspira a essere non La Migliore delle Nazioni, ma uno dei moltissimi tasselli di un mondo unito.







Ma per  
fortuna o  
purtroppo lo  
sono

## di **Sebastiano Longo**

Poco più di vent'anni fa, Giorgio Gaber dedicò al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi una lettera fortemente ironica e provocatoria sul nostro paese: *Io non mi sento italiano*, che risulta apertamente critica nei confronti dei concetti di nazionalismo e patriottismo, arrivando ad affermare di non sentire gran bisogno dell'inno nazionale, di cui, in un certo modo, si vergogna. All'apparenza, le sue parole risultano ciniche e disprezzanti verso tutti i simboli nazionali di italianità: eppure le critiche del musicista milanese hanno basi più solide di quanto non si possa pensare.

Gaber ci ricorda innanzitutto del labile confine tra il patriottismo dell'Inno di Mameli alle partite degli Azzurri e le lezioni impartite dagli squadristi neri nel nome della Patria. Del resto, sottolinea, fu proprio dalle ceneri di quello stesso governo ultranazionalista, illiberale, totalitario, *fascista*, che emerse questa democrazia, le cui fondamenta sono, a suo dire, meno solide di quanto appaiano.

Il nostro passato, inspiegabilmente, divide gli italiani a metà: viene ricordato da molti come monito perenne nel nome della difesa della libertà e della democrazia, da molti altri come massima espressione della autorità italiana nel mondo, uno splendore perduto, una grandezza

da riacquisire. *Make Italy Great Again*, direbbe Marinelli.

E tuttavia Gaber, dopo aver aspramente giudicato la classe politica, attiva e passiva, per l'intera durata della lettera, non permette ad alcun non-italiano di banalizzare passato e presente del paese a *spaghetti e mandolini*. Alla fine, si spinge però ad ammettere che:

“Io non mi sento italiano  
Ma per fortuna o purtroppo  
Per fortuna o purtroppo  
Per fortuna  
Per fortuna lo sono”

Per quanto a un primo ascolto possa sembrare, la canzone non è una bieca critica alla propria patria, non è un elenco dei difetti degli italiani e men che meno un inno all'apolidia. Gaber affronta con lucidità, e certamente una buona dose di arguzia, la minaccia che il nazionalismo politicizzato ha sempre posto alla stabilità politica e democratica italiana e mondiale. Decenni dopo le sue parole, cappellini rossi con scritte in Times New Roman verranno indossati e sventolati dal Texas alla Florida, potenze europee abbandoneranno l'Unione nel nome dell'isolazionismo e del nazionalismo sovranista come unica soluzione a qualsiasi problema,



un tedesco su cinque voterà un partito politico apertamente affiliato con forze neonaziste gridando alla difesa dei confini.

Accadeva nei primi decenni del secolo scorso e sta accadendo oggi di nuovo. Per aizzare le masse, raccogliere consensi, ottenere potere, un ex-socialista romagnolo ed un veterano austriaco - prima di molti altri - identificarono la figura del *nemico*. Scandivano la realtà in Noi e in Loro. E chi non era Noi, era contro di Noi. Questo processo di semplificazione della realtà, notate, torna ad essere particolarmente effettivo e diffuso negli ultimi anni ed ha come unico risultato l'allontanamento collettivo.

Loro, gli immigrati - che essi navighino il Mediterraneo o attraversino il confine messicano - che vengono a rubare il lavoro a Noi. Loro, le

pericolose minacce alle nostre tradizioni, alla nostra cultura, alla nostra religione che odiano Noi per ciò che siamo. Loro, che non sono nati Noi, ma che - a ben pensarci - se dovessero avere qualche milione da spendere, non avremmo troppi problemi a chiamare Noi.

Oggi uno strumentalizzato ed esasperato nazionalismo viene usato, come solo allora, per creare un Noi, ma, soprattutto, un Loro. Un nazionalismo che diventa strumento di difesa della cultura, delle tradizioni, della religione. Strumento per fare appello non ai cervelli delle persone, bensì alle loro pance. Perché la politica non si fa con le idee, basta uno slogan e la giusta strategia marketing su X.

Gaber si limitò a prevedere ciò che negli anni successivi si concretizzò. Le organizzazioni in-



ternazionali nate in seguito ai tragici avvenimenti del ventesimo secolo, risposta unita di fronte ai risultati partoriti da un mondo diviso tra potenze colonialiste, ultranazionaliste e illiberali, appaiono oggi reliquie di un tempo passato, orpelli allegorici di dubbia utilità, spesso considerate persino minacciose e pericolose.

La direzione che gli Stati Uniti d'America - capostipite e pilastro dell'occidente - hanno intrapreso suggerisce un futuro basato su ideali assai differente da quelli precedenti: il neoeletto presidente Trump non nasconde in alcun modo quanto sia disposto a tutto pur di difendere gli interessi e il suolo degli americani - Noi - dal mondo intero - Loro. Mero populismo, nulla di più: gli unici ad essere difesi saranno i membri della ristretta cerchia dei brologarchs (vedi L'era della tecnica, dal numero zero). Ma per

farlo non impedirà né a governi dittatoriali di vincere impunemente guerre espansionistiche ai confini della NATO né di fingere di risolvere un genocidio risolvendo il tutto con una diaspora - con tanto di rebranding del territorio del massacro in un lussuoso resort dove Elon Musk potrà mangiare tacos e Benjamin Netanyahu potrà prendere il sole.

L'appello è chiaro: l'avvertimento di Gaber si è materializzato in modalità peggiore di quanto egli stesso potesse immaginare. L'ombra degli ismi del ventesimo secolo torna a sovrastare i continenti. La collaborazione strutturata sta fallendo: ad uscirne vincente è una nuova forma di isolazionismo. Un'intolleranza verso lo straniero, verso chi professa un'altra religione, verso chi non è Noi, verso di Loro.



# Cabala identitaria

## di **Luigi Carta**

Care lettrici, cari lettori, il tema di questo numero è l'identità nazionale; desidero soffermarmi sulla prima di queste due parole: *identità*. Solitamente è la prima cosa che conosciamo di qualsiasi cosa: come si chiama, dunque, quello che è. Non voglio trascinarvi in discorsi sofisticati, seppur particolarmente graditi al sottoscritto, perché la tesi che desidero esporvi è molto semplice: non abbiamo un'identità politica. È molto semplice veramente: se ragionate attentamente e cercate di definire secondo le accezioni tradizionali le figure del nostro presente, credo vi troverete in un certo imbarazzo. Vi faccio un esempio: inizio con il governo. Fatto: governo di destra. Problema: è veramente di destra? Non facciamoci suggestionare da coloro che hanno ricercato il binomio destra-fascismo: questo governo non è di destra. Mi direte: "Ma non è neanche di sinistra?" Ve lo concedo, ma certo Adolfo Urso che propone il calmierino sui prezzi dei voli aerei non è tipicamente di destra.

Permettetemi: a parte qualche simpatico guascone che ha rispolverato la camicia nera e poi ha teso il braccio destro, la nostra maggioranza è su posizioni confusamente moderate. Ho definito il nostalgico un simpatico guascone, perché, nella sua idiota autodeterminazione priva di ogni buon gusto, si è disperatamente legato a un'identità. I nostri politici un'identità non la hanno.

Se spostiamo gli occhi sugli scranni dell'opposizione, non troveremo di meglio: il perbenismo dem oppure il populismo pentastellato certo non hanno nulla né di ideologico né di identitario. Ecco perché guardo l'attualità con divertito scherno e perché vi invito ad unirvi a me: cosa c'è di più divertente dell'assistere ad una rantolante masnada di attori che cercano di venderci alla folla come statisti? Se prendeste un cadavere, gli attaccaste una spilla con il tricolore sul bavero di un completo, lo teneste da dietro e, improvvisativi ventriloqui, lo faceste disquisire sullo stato della nazione, vi assicuro che sarebbe più dignitoso; sarebbe più vero. Verità. Bella questa, è morta da tempo. L'hanno venduta agli affaristi e se la sono spartita come una bistecca tra cani famelici. Dati, accuse, risposte, inchieste... e la barca va a picco. Questo l'andazzo del secolo ventunesimo. Signori miei, le persone intelligenti dovranno cogliere il fluire del relativismo moderno e adattarvisi. È triste? Ma no, è maledettamente comico. Le manifestazioni, le manganellate, il sangue sono irrazionalità sceniche. Quando i nostri cari compagni si slanciano in un conato democratico nelle piazze per poi venire gentilmente indirizzati dai ragazzi in blu, poi di concreto cosa accade? Nulla miei cari, nulla.

Vi propongo una protesta costruttiva: ci vediamo tutti in un bar del centro, ci sediamo fuori



al sole con un giornale ognuno di sua scelta e, dopo aver gustato chiacchiere e brioches, strapperemo i quotidiani ridendo fragorosamente. Parole, parole, parole. Basta con l'informazione. Giù con i fatti, su con le interpretazioni. Evviva i complotti e le macchinazioni!

Scusatemi tanto, ma credo di essere stato chiaro e non vorrei ripetermi noiosamente. Vedete care lettrici e cari lettori, se dovessimo cercare una metafora adatta alla presente situazione, vi proporrei la seguente: una volta Pasolini parlava del mondo politico-borghese definendolo "Il Palazzo", dandogli un'aria di segretezza austera; ebbene se ci dovessimo intrufolare nel Palazzo, non troveremmo alcuna messa nera, nessun capretto sgozzato e nessun gran maestro incappucciato che leva il pugnale sulla vergine sacrificale. Il Demonio - identificatevi qualsiasi negatività o positività della modernità - ha

vinto: il rituale è andato talmente bene che ci troviamo in mezzo ad un mondo di spettri, di ombre tutte uguali, che si aggirano mormorando gli stessi bisbigli striscianti, facendo gli stessi gesti e scappando di corsa quando appare una qualsiasi luce. C'è solo da ridere davanti a queste oscenità.

Ai benpensanti che si stracciavano le vesti perché abbiamo mandato a casa un assassino, rispondiamo che non scocciassero, perché abbiamo fatto solo i nostri interessi, e che non accampassero motivi etici per ricercare la propria innocenza: siamo tutti colpevoli per la morte dell'etica. I patti con i criminali li abbiamo fatti tutti. I nostri panni di adamantino splendore non hanno nulla: i fiotti ci hanno imbrattato tutti. Riconosciamo la nostra animalità, digrigniamo i denti in un sorriso beffardo e siamo bellamente indifferenti. Ecce homines!







# people

**“LA CAUSA EDITRICE”**

PEOPLE S.R.L.

Casa editrice e agenzia di comunicazione

Via Einaudi 3, 21052 Busto Arsizio (VA)

0331 1629312 / [info@peoplepub.it](mailto:info@peoplepub.it)



### **Direzione editoriale**

Marcello Ambrogi  
Riccardo Coen

### **Responsabile cultura**

Alberto Colucci

### **Direttore Responsabile**

Enzo Nucci

### **Responsabili locali**

Sara Erpete (Lecce)  
Sebastiano Longo (Londra)  
Giovanni M. Pasquini (Milano)  
Edoardo Purini (Pisa)  
Sofia Marroni (Roma)  
Giovanni Rossetti (Roma)  
Federico Fassi (Torino)  
Francesco Cucinotta (Treviso)

### **Progetto grafico**

Mattia D'Angelo  
Giacomo Matteucci  
Rebecca Nardi  
Francesca Pavese  
Pietro Pavesio

### **Impaginazione**

Marcello Ambrogi  
Giovanni Rossetti

### **Redattori**

Luigi Carta  
Mauro de Vincenzi  
Federico Fassi  
Nicola Grelli  
Sebastiano Longo  
Elena Massa  
Tommaso Milani  
Vittoria Nuzzaci  
Lavinia Vollaro

### **Redazione**

Emanuele Agosti  
Marcello Ambrogi  
Tommaso Andolfi  
Matteo Barachini  
Giulia Bruno  
Giulio Calenda  
Andrea Carbonelli  
Gabriele Careglio

Lorenzo Carini  
Luigi Carta  
Riccardo Coen  
Mario Corradi  
Dora Cristofori  
Francesco Cucinotta  
Mattia D'Angelo  
Alberico De Carolis  
Maurio de Virgilio  
Jacopo Antonelli Drago  
Gabriele Fabbri  
Federico Fassi  
Arianna Ferrara  
Leonardo Fontana  
Daniel Gavioli  
Nicola Grelli  
Giacomo Leombruni  
Sebastiano Longo  
Leonardo Maggiotto  
Federico Marroni  
Sofia Marroni  
Camilla Martinico  
Elena Massa  
Tommaso Milani  
Rebecca Nardi  
Vittoria Nuzzaci  
Gabriele Oliva  
Pietro Pavesio  
Edoardo Purini  
Giovanni Pasquini  
Livia Ranalli  
Leonardo Riva  
Giovanni Rossetti  
Pietro Spadetta  
Alberto Sussetto  
Gabriele Tucci  
Federico Versace  
Lavinia Vollaro

### **Illustrazioni**

**1** E. Delacroix, *La libertà che guida il popolo*, 1830  
**6-7** E. Hopper, *Nighthawks*, 1942  
**11** Radici, 2019  
**14-15** MyMovies, 2024  
**21** M. C. Escher, *Hand with reflecting sphere*, 1935  
**24-25** M. Ernst, *L'Europa dopo la pioggia II*, 1942  
**29** Istituto Spinelli, 2020  
**30-31** Star Magazine, 2025  
**35** M. Sestini, 2014

**38** Il Giornale, 2012

**39** The New York Times, 2025

**42** Collettiva, 2023

### **Ringraziamenti**

Articolo21  
Boncompagni22  
People

### **Sito web**

giornaleilcaffe.it

### **Instagram**

@giornaleilcaffe

### **Mail**

redazionecentrale.ilcaffe@gmail.com

*Grazie a tutte e a tutti quelli che hanno aiutato il finanziamento di questo numero con una donazione sulla pagina GoFundMe*

*Siamo un centro di dibattito ed una redazione aperta: per partecipare, trovate il link del nostro gruppo Whatsapp sul profilo Instagram*

*Per aiutarci a sostenere questo progetto, scansiona il QR code*

